

CRESCERE È QUESTIONE DI REGOLE

Corriere della Sera · 15 ago 2020 · 1 · di Lucrezia Reichlin

Tra una decina di giorni — dopo la consueta pausa di agosto — ci risveglieremo in una società ancora traumatizzata dal Covid che deve affrontare la ripartenza in una situazione in cui una totale normalizzazione non è ancora possibile.

Abbiamo speso 100 miliardi in misure eccezionali, necessarie. Oggi però la nuova frontiera sarà mettere in moto un programma di ricostruzione che ponga le basi per una crescita duratura. Senza questa crescita, l'indebitamento costituirà un limite alle nostre opzioni e continueremo ad essere un sorvegliato speciale.

Affrontare la ricostruzione è ben altra cosa che organizzare l'emergenza, obiettivo su cui il governo si è necessariamente focalizzato negli scorsi sei mesi. La ricostruzione necessita di un programma che permetta all'Italia di rimettersi su un binario di crescita che da vent'anni non riesce a riacchiappare. Ci saranno i soldi europei da spendere, input essenziale, ma i soldi — pur importanti — non sono condizione sufficiente al successo. Un Paese si salva innanzitutto con le proprie forze e capacità. I fondi europei possono aiutare ma senza buone idee, capacità di implementazione e soprattutto supporto da parte di una società coesa che si senta beneficiaria del progetto, non possiamo farcela.

Sulle idee c'è un largo consenso. Si parla di infrastrutture ma anche di capitale umano e riconversione ambientale. Certo, ci sono sensibilità diverse sul ruolo che debba avere lo Stato o su singoli progetti, ma su quali siano i problemi dell'Italia e il da farsi — almeno in astratto — sono tutti d'accordo. Ci si domanda perché allora si sia aspettata la crisi del Covid per mobilitarsi. La verità è che la difficoltà non viene dalle idee, ma dalla capacità di tradurre queste ultime in fatti e non sembra che oggi, da questo punto di vista, la situazione sia più favorevole che in passato.

La capacità di tradurre idee in fatti — l'esperienza storica insegna — dipende soprattutto dalla qualità delle istituzioni. E per istituzioni intendo quell'insieme di regole de jure e de facto che rendono la vita collettiva di un Paese funzionante e pronta ad evolvere utilizzando al meglio le proprie risorse. Questa «qualità» a sua volta è il prodotto di un complesso intreccio di fattori storici che determina in ciascun Paese, quello che Douglass North, premio Nobel per l'economia del 1993, ha chiamato «le regole del gioco».

Nella definizione di North queste regole sono norme sociali informali che definiscono il comportamento umano in una data società. Società storicamente più coese, poiché più inclusive, sono quelle che sviluppano istituzioni più efficaci che il cittadino sente al suo servizio. E tanto più il cittadino si sente protetto dalle regole, tanto più sviluppa comportamenti sinergici al loro buon funzionamento.

Se si fotografa l'Italia di oggi, l'immagine è quella di una società frammentata, che da tempo ha perso fiducia in se stessa e in chi la governa. Ed è qui che deve avvenire il cambiamento. Non è cosa facile, ma nemmeno impossibile. Chi avrebbe detto che l'Italia e altri Paesi europei usciti stremati dalla guerra e in certi casi anche da una guerra civile, si sarebbero avviati al miracolo economico? E questo miracolo non fu solo forza bruta per la ricostruzione del capitale fisico, ma anche la trasformazione profonda dei sistemi economici e sociali che permisero ai Paesi europei, e all'Italia con loro, di diventare forze esportatrici e di allargare la base del consumo interno. L'evidenza storica suggerisce che fattore fondamentale non furono i soldi del Piano Marshall, ma l'affermarsi di un nuovo patto sociale. Non furono rose e fiori e quel patto comportò la sconfitta di aspirazioni più radicali, ma per un ventennio funzionò per poi incepparsi di nuovo.

Chi oggi si prepara ad essere forza di governo e durare, deve interrogarsi non solo sull'insieme di cose da fare, ma anche su chi siano i soggetti che si devono mobilitare per farle e su come ispirarli. Questa mobilitazione di pezzi importanti della società è condizione per riformarla in modo profondo.

La società di oggi è ben più complessa di quella degli anni Quaranta e quindi più consapevole dei propri diritti e di ciò che può domandare a chi la governa. Inoltre, anche nell'ipotesi di successo, non possiamo aspettarci i ritmi di crescita degli anni Cinquanta e Sessanta che fecero sì che, nonostante il protrarsi delle ingiustizie sociali, ce ne fosse per tutti cementando così il consenso. In una società matura che cresce meno, ciò che ha un peso più rilevante è come le risorse si distribuiscono, la sensazione che chi governa lo faccia per l'interesse collettivo e la qualità del progresso economico.

Per questo, il primo segno di cambiamento che i ministri e le cabine di regia che si accingono a timonare la ricostruzione dovrebbero dare è l'impegno nella trasparenza di valutazione su cosa si è fatto in rapporto a cosa si è detto di volere fare, nella individuazione rigorosa del perché si fallisce e del perché si portano a casa i risultati. Questa trasparenza nel rapporto con i cittadini è la prima cosa da chiedere al governo e la condizione per riaccendere la fiducia della società che deve essere protagonista del cambiamento.